

Affari di famiglia. Spagna e Napoli durante la prima guerra carlista

Nell'Archivio di Stato di Modena (Ministero degli Affari Esteri, filza XIX, fascicolo 577, documento n. 1) è possibile leggere una proposta "indecente" che il più che discusso rappresentante di Don Carlos a Napoli, José Álvarez de Toledo, fece nel giugno del 1836 al Duca di Modena, sperando poi di estenderla, proprio per tramite ducale, anche ad altri principi: concedergli un finanziamento non solo per la giustezza e la santità della causa del suo sovrano, ma soprattutto perché questo finanziamento, aperto a Londra presso i banchieri Nind e Cotterill, poteva pure rivelarsi a breve termine un'ottima speculazione. Una volta infatti che il Pretendente fosse riuscito a conquistare il trono spagnolo, un sostanzioso ritorno economico era assicurato. Assieme a una lettera di presentazione della richiesta di prestito, scritta con un'enfasi legittimista tesa a toccare il cuore assolutista del sovrano modenese, si trovano così anche dei prospetti, sempre a firma del medesimo incaricato carlista, che sembrano dover interessare più le tasche dello stesso sovrano, dal momento che illustrano in maniera suadente i probabili guadagni finanziari che la Corte estense poteva ricavare da tale operazione di appoggio al Carlismo. Da una parte, quindi, sono presenti nella lettera frasi ad effetto propagandistico quali: «L'Europe ne peut méconnaître que S.M. Catholique combattant pour la légitimité de ses droits au trône d'Espagne, combat en même temps pour les droits des Souverains dont la légitimité et la conservation de leur Augustes Personnes seraient éminemment compromises, si par malheur la révolution venait à triompher en Espagne, car depuis le Tage jusqu'à l'Escaut, il se formerait une masse compacte animée des principes de désordre et de destruction, qui ferait marcher la république la tête levée vers le Nord, après avoir fait le tour d'Italie». Dall'altra, i prospetti (nella filza esistono solo le copie tradotte dai funzionari modenesi) dimostrano, conti alla mano, «in modo incontrastabile» quanto fosse possibile guadagnare se le cose fossero andate come avrebbero dovuto per il Pretendente: «per un premio di 3% il Tenitore nel termine di 2 mesi può conseguire che le cedole aumentino di valore sette o otto volte più della somma che ha pagato per esse. Qualunque rovescio o disfatta che soffra l'esercito dell'Infanta Isabella produrrà simile risultato». Inoltre, nei suddetti prospetti, sono contenuti due suggerimenti assai "maliziosi": il primo consigliava di partecipare a questo prestito «sotto mano» in modo da «scansare ogni specie di compromesso colle Potenze alleate dell'Usurpazione»; il secondo lasciava intendere che se si fosse già "puntato" sulla vittoria isabelina, sottoscrivendo il «Debito attivo spagnolo», finanziando però, tramite questo prestito, anche la causa carlista, ci si «assicura un guadagno, sia qualunque il partito che trionfi in Spagna».

La risposta del ministro degli Affari Esteri modenesi (documento n. 2) fu ovviamente negativa; in maniera ferma ed assai indignata si ricordava al mitten-

te quanto fosse poco nobile offrire ad un sovrano legittimista una speculazione a vantaggio della “buona causa”. Modena aveva già aiutato finanziariamente, per quanto possibile, Don Carlos, e in futuro lo avrebbe ancora fatto volentieri, ma certamente non si poteva equiparare il Duca ad un qualsiasi “squalo” della finanza. Così scriveva infatti il marchese Molza al Toledo: «S.A.M. ayant pris en considerations l’affaire avec tout l’intérêt que lui inspirent la juste cause, et l’heroique perseverance de S.M. le Roi Charles V a dû cependant remarquer que l’emprunt dont il s’agit avec ses condintions et ses chances developpés dans le Prospectus ne peut guère convenir qu’à de speculateurs et que, suivant son avis, il ne serait pas de la convenance d’aucun Prince de venir au secours de la legitimité sous la forme d’une speculation», concludendo quindi che proprio per questo motivo d’ordine etico non poteva nemmeno prendere in considerazione di girare tale richiesta ad altri sovrani italiani.

L’episodio non fa certo onore alla diplomazia carlista, che comunque appare in questa operazione più maldestra che spregiudicata; e tale impressione di sostanziale imperizia ne esce ancor più rafforzata dalla lettura del libro di José Ramón Urquijo Goitia, *Relaciones entre España y Napoles durante la primera guerra carlista*, Madrid, Actas, 1998, pp. 335, che bene illustra quel complesso intreccio diplomatico che si venne a creare dopo la morte di Ferdinando VII fra Napoli e le “due corti” spagnole: quella, per così dire, ufficiale legata al sovrano napoletano da strettissimi vincoli di parentela, ma ostile da un punto di vista politico, e quella pretendente che poteva invece godere di pieno appoggio ideologico, ma ben poco, come vedremo, di quello concreto. Frutto di una più che decennale ricerca compiuta in diversi archivi non solo spagnoli e italiani, ma pure inglesi, francesi e austriaci, tale lavoro ha il considerevole merito di offrirci, pur ovviamente privilegiando gli aspetti delle relazioni ispano-napoletane, anche un’esaustiva panoramica europea del conflitto in corso soprattutto dal punto di vista delle diverse diplomazie di piccole e grandi potenze che certamente non potevano assistere indifferenti alla guerra civile appena scoppiata. Il libro di Urquijo è quindi servito a colmare, almeno parzialmente, una lacuna nell’ambito degli studi sul carlismo e le relazioni con gli altri paesi; studi ancora fermi sotto molto aspetti al vecchio e famoso testo di Mariano Cámara Cumella, *La política exterior del Carlismo* del 1933, nonostante in questi ultimi anni per merito soprattutto di Alfonso Bullón de Mendoza e dello stesso Urquijo si stia facendo maggiore luce su queste problematiche. Occorre altresì sottolineare come l’autore abbia dovuto fare i conti, nella sua indagine archivistica, con un problema di non lieve entità: durante l’occupazione nazista, le truppe tedesche diedero fuoco ad una parte dell’Archivio di Stato di Napoli, e fra la documentazione andata perduta ci furono anche molte carte inerenti la corrispondenza con la Spagna. Ma la politica napoletana del tempo era, come si sa, fortemente dipendente dall’Austria, cosicché l’Urquijo ha potuto ricostruire gran parte della vicenda diplomatica in questione dai dispacci, spesso contenenti vere e proprie trascrizioni letterali della corrispondenza in questione, inviati a Vienna dall’ambasciatore austriaco conte di Lebzelter, e ora conservati presso l’Haus-, Hof-, und Staatsarchiv.

La neonata, dilettantesca, e un poco raffazzonata diplomazia carlista costituì senza dubbio uno dei maggiori limiti che il Pretendente dovette scontare nella delicata operazione di autopromozione di sé e delle sue istituzioni, uomini e pro-

grammi, che dovette compiere al cospetto di quelle potenze assolutiste, Austria in testa, che non erano certamente ostili in maniera preconcepita alle sue rivendicazioni, anzi ideologicamente le sostenevano, ma che apparivano alquanto incerte, e quindi poco disponibili ad agire efficacemente a suo supporto, poiché prima desideravano cautelarsi su dove la Spagna sarebbe andata a parare una volta che si fosse seduto sul trono madrileno Don Carlos. Per essere espliciti, assai difficilmente l'ortodossa Russia o la riformata Prussia, ma nemmeno la cattolica Austria, avrebbero accettato di buon grado di vedere nella nazione spagnola il Santo Uffizio tornare a dirigere le coscienze civili, come traspariva assai chiaramente nelle intenzioni carliste di allora. Se ci riferisce comunque al caso italiano, la diplomazia carlista diede pessima prova di sé per una continua moltiplicazione simultanea di incaricati, spesso impegnati a screditarsi l'uno con l'altro, per un fallimentare ripetersi di missioni uguali a se stesse, ma sempre di scarso esito effettivo, e soprattutto per una poco oculata scelta dei suoi rappresentanti. Il già citato Álvarez de Toledo godeva di una così pessima reputazione che Metternich, sospettando addirittura in un primo momento che potesse trattarsi di un infiltrato liberale, si premurò a vietargli in ogni caso l'ingresso nei territori dello Stato asburgico.

Ma nemmeno la corte napoletana brillò per coerenza e lucidità nei suoi ambivalenti rapporti con le "due corti" spagnole. Ferdinando II, da poco salito sul trono con una immeritata nomea di filoliberale, decise di appoggiare la causa assolutista di Don Carlos; e ciò non solo per una più che dichiarata empatia ideologica, temeva infatti che il contagio costituzionale si sarebbe facilmente esteso, come già nel 1820-1821, dalla Spagna fino al suo regno. Sostenendo in maniera così esplicita e dichiarata il Pretendente senza che le altre potenze conservatrici facessero lo stesso, Ferdinando II voleva anche in un certo modo prendere pubblicamente le distanze da quella tutela politico-diplomatica, che dopo il trattato di Casalanza del 1815 l'Austria esercitava sul Regno delle Due Sicilie. Napoli si venne a trovare così pressoché isolata nella sua spinta a voler portare alle estreme conseguenze quell'appoggio pratico e teorico che gli Stati legittimisti già fornivano ai carlisti. Almeno queste erano le intenzioni "a parole" del sovrano napoletano, dal momento che quando c'era da passare ai fatti, ossia quanto meno aiutare materialmente, con l'invio di denaro contante, le scarse finanze carliste, Ferdinando II era sempre pronto ad accampare scuse per venire meno agli impegni economici presi. Si deciderà ad allentare i cordoni della borsa solamente alla fine del 1836, e soprattutto dopo che il ministro degli Affari Esteri sabauda, Clemente Solaro della Margarita, aveva avuto modo di lamentarsi con l'ambasciatore napoletano a Torino della scarsa coerenza del comportamento adottato dal suo sovrano, che pure aveva speso tanto fiato per incitare i principi italiani a sostenere con maggiore decisione la causa legittimista spagnola, ricordando inoltre come lo Stato sabauda, che a finanze non era certo messo meglio di quello napoletano, avesse già più volte inviato, per quanto gli era possibile, sostegni economici alla corte carlista. Precedentemente, sempre riguardo a questo argomento, a nulla era invece servita una lettera del Duca di Modena allo stesso Ferdinando in cui si prospettava di coordinare regolarmente una sorta di comune soccorso italiano alle esauste casse carliste: «Vostra Maestà, il Re di Sardegna, il Gran Duca di Toscana, ed io dessimo per un anno (se occorre, e se prima Don Carlos non avrà occupato tanto territorio da non più abbisognarlo)

cinquanta mila franchi ogni mese al Re Don Carlos, il che farebbe cinquanta mila franchi ogni quattro mesi per ognuno» (p. 200).

Da un punto di vista più strettamente politico, l'azione del sovrano siciliano fu più decisa dal momento che si adoperò per un rapido riconoscimento internazionale di Don Carlos quale legittimo sovrano spagnolo; ma questo suo affannarsi diplomatico appariva del tutto vano e inconcludente, dal momento che Metternich, con molto realismo, aveva più a cuore la stabilità europea che i diritti del Pretendente. A differenza di Ferdinando, il quale opinava che in Spagna non fosse in corso una guerra fra due più o meno legittimi pretendenti al trono, bensì uno scontro ideologico che chiamava direttamente in causa tutta l'Europa secondo una precisa scelta di campo, una polarità amico/nemico. Per l'Austria ciò che stava succedendo nella Penisola iberica andava valutato secondo un parametro di particolari e personali interessi ed equilibri politici, senza compiere affrettate fughe in avanti per mere questioni ideologiche, come spiegava con chiarezza il Lebzelter, proprio a Napoli, a chi invece chiedeva risolutive decisioni programmatiche a favore della causa legitimista: «Nous suspendons notre reconnaissance de le jeune Princesse Isabelle II, non à cause de la nouvelle pragmatique ou de la question de droit sur laquelle nous nous déclarons inhabiles à prononcer, mais jusqu'à ce que nous soyons convaincus que l'ordre politique, que ces évènements pourront amener en Espagne ne soit contraire ni à nos principes ni à nos intérêts» (p. 53). Si può quindi capire come l'Austria deplorasse l'attivismo ultracarlista del sovrano napoletano, il quale, sia pure sconsigliato da più parti a non creare ulteriori motivi di tensione con la Francia liberale di Luigi Filippo, meditò di inviare addirittura un proprio osservatore militare presso il *Cuartel Real* di Don Carlos, stimando di arrivare così, di fatto, ad una sorta di riconoscimento, quando questo passo era ancora molto lontano nelle intenzioni delle maggiori potenze assolutiste.

Un momento di gloria, dal punto di vista della concreta importanza giocata negli affari spagnoli, parve giungere per Ferdinando II allorché i fatti de La Granja del '36, con la brusca sterzata "a sinistra" del governo spagnolo, parvero condurre a una soluzione diplomatica del conflitto favorevole a Don Carlos, dato il timore che pareva aver investito tutte le corti europee sulla piega rivoluzionaria che stava prendendo piede in Spagna. Ferdinando II si sentì investito del ruolo di garante dei diritti della sorella Maria Cristina — che iniziava a prendere le distanze dalla svolta *doceañistas* del suo governo e posto ovviamente che essa rinunciassero a qualsiasi pretesa regale per la figlia Isabella — in cambio di un rapido e indolore riconoscimento della sovranità di Don Carlos. Ma ancora una volta, tutto questo attivismo napoletano si sgonfiò come una bolla di sapone di fronte alla rinnovata forza delle parti in conflitto: da una parte Don Carlos con il clamoroso fallimento della *Expedición Real* dimostrò ancora una volta tutta la vacuità dal punto di vista militare, istituzionale e politico della sua *camarilla*, ormai sempre più lacerata da continue faide interne che porteranno in breve tempo ad azioni cruente quali i famosi *fusilamientos* di Estella, fatto che non poté non colpire in negativo tutte le diplomazie europee, e pure Napoli che nonostante una certa "furia verbal" di facciata (p. 280) preferì a quel punto muoversi con maggior cautela per non comprometersi troppo. Dall'altra parte, un cambio di ministero a Madrid, con una successiva nuova Costituzione assai più

moderata, approvata dalla Reggente, fece sì che di accordi per far terminare il conflitto a vantaggio del Pretendente non se ne parlasse più.

Per quanto riguarda i rapporti fra Madrid e Napoli, essi risentirono dell'evoluzione degli avvenimenti spagnoli: furono tesissimi quando parve vicino il trionfo carlista; meno freddi, ma non per questo buoni, quando le vicende belliche mutarono indirizzo. Maria Cristina poteva godere di un suo "partito" presso la corte napoletana a suo modo influente perché guidato dalla Regina Madre napoletana, ma questa rendita fu completamente vanificata dalla totale inconsistenza dei funzionari di secondo piano che Madrid inviò a Napoli, sede considerata dal governo madrileno di poca importanza nel panorama europeo, e quindi non meritevole di soverchie attenzioni. Tanto Martínez de la Rosa, quanto il Conte Toreno stimarono a questo proposito di mantenere un basso profilo, cercando quindi di evitare ogni motivo di rottura completa con Napoli, fatto che però diventerà inevitabile con il governo progressista e *desamortizador* di Juan Álvarez Mendizábal. Dopo Vergara, l'uscita dal suolo spagnolo del Pretendente e la sua detenzione a Bourges, il sovrano napoletano continuò imperterrito nel suo ambiguo atteggiamento: mentre a parole protestò vivacemente e fece la faccia feroce con il governo della sorella, nei fatti non assunse alcuna iniziativa per il timore di esporsi troppo isolatamente.

Sottolinea quindi giustamente l'Autore che la causa carlista trovò in Italia più seguito da un punto di vista propagandistico e di opinione pubblica, che successo sul campo diplomatico. Riviste come la modenese "Voce della verità" o la pontificia "Voce della ragione" e pamphlettisti del calibro del toscano Cosimo Andrea Sanminiatielli non cessarono infatti un istante, anche a pena di entrare in conflitto con le proprie istituzioni censorie, nel far sentire le ragioni carliste in Italia, insistendo soprattutto sul concetto che non di una guerra civile si trattava, ma di un atto di usurpazione politica ai danni della legittimità, e che perciò occorreva che i monarchi assolutisti agissero di conseguenza, almeno a livello diplomatico, per salvaguardare i loro troni dalle insidie dell'internazionalismo liberale, che dalla Spagna minacciava di rovesciarsi su tutta l'Europa.

Nel suo *Memorandum storico-politico* (Torino, Speirani e Tortone, 1851, p. 38) Solaro della Margarita notò a proposito della sfortunata impresa di Don Carlos che «era egli circondato da molti prodi Generali e da consiglieri zelanti, ma pur troppo affatto al buio de' negozi di Stato, delle teorie diplomatiche, degli usi dei Gabinetti, del modo di trattar gli affari colle altri corti per renderselle favorevoli». Il commento del navigato ministro sabaudo appare, al di là della retorica, senza dubbio appropriato, così come non risulta del tutto fuori luogo la recriminazione che lo stesso annota qualche pagina più avanti: «A Vienna, a Berlino, a Pietroburgo, a Napoli si desiderava che [Don Carlos] vicesse, ma parlo in grado di vincere non si volle mai» (p. 46). Dopo tale netta affermazione, sorge la curiosità di sapere cosa invece fece concretamente il governo sabaudo a favore del Pretendente; e pertanto risulta ancor più stimolante il proposito di Urquijo di dedicare un suo prossimo lavoro ai rapporti fra Spagna e Regno di Sardegna in quel periodo.

Nicola Del Corno

Il volume (*La Europa del Sur en la época liberal. España, Italia y Portugal: una perspectiva comparada*) pubblicato congiuntamente nel 1998 a Santander dal Servicio de Publicaciones de la Universidad de Cantabria, e a Cassino dall'Università di Cassino, e curato da Silvana Casmirri e Manuel Suárez Cortina, costituisce il punto d'arrivo di un itinerario scientifico interessante e innovativo. I curatori hanno coordinato un'Azione integrata tra le Università di Cassino e di Santander che ha preso forma in due convegni tra l'autunno del 1996 e la primavera del 1997, e ne hanno infine diffuso i risultati con il più classico dei metodi di disseminazione: la pubblicazione degli atti. Casmirri e Cortina erano partiti con l'idea di analizzare e comparare l'evoluzione economica, sociale, politica e culturale dell'Italia e della Spagna; ma in corso d'opera si sono trovati a maneggiare un concetto che solo in parte si aspettavano di definire: un'area meridionale dell'Europa, ampliata anche al Portogallo, caratterizzata non solo *a contrario* dalla diversità rispetto agli altri settori geografici del continente, ma anche da somiglianze interne di sviluppo storico complessive — sul piano, cioè, macroregionale — più rilevanti e persuasive di quanto l'analisi dei singoli percorsi nazionali potesse lasciar supporre in principio.

Va rilevato che l'impostazione del progetto di lavoro, centrata sulla comparazione sintetica più che su quella analitica, viene rispecchiata forse in modo eccessivo dai criteri di composizione tecnica dei contributi. A fatica il lettore troverà nelle 358 pagine una nota che rimandi a una fonte primaria, anziché a un libro o a un articolo. Va da sé che lo studioso interessato a tematiche specifiche potrà pur sempre inseguire con gusto il gioco dei riferimenti incrociati, soprattutto in casi in cui gli autori citino lavori — propri o altrui — nutriti in modo palese dalla ricerca sul campo. In alcuni contributi, tuttavia, l'ampiezza dei temi selezionati finisce per imporre all'esposizione una forma quasi di rassegna bibliografica comparata, ove l'utilità della lettura si collega più alla riflessione creativa dell'Autore che all'effettiva novità dell'assunto. Con ciò, ben venga la reinterpretazione del già noto, se la conoscenza finale ne risulta arricchita in profondità e interdisciplinarietà.

Non tutti i quattordici saggi che compongono il volume riescono a compiere il salto dalla giustapposizione dei casi alla loro comparazione. Risulta più che rappresentata una sequenza tipica di questo genere di lavori: introduzione, analisi del primo oggetto, analisi del secondo oggetto, conclusione. È una tecnica espositiva razionale e chiara, che presenta però qui il rischio di comprimere la comparazione in più o meno brevi considerazioni iniziali e finali, lasciando al lettore la vera fatica del paragone tra le due analisi. Ove poi queste analisi siano, come si diceva poc'anzi, riflessioni di carattere generale basate su un'abbondante sedimentazione storiografica, ci si chiede se un montaggio incrociato del materiale non avrebbe reso più produttivo ed efficace l'esito, pur persuasivo, di alcuni contributi.

Le due osservazioni precedenti indurrebbero a letture trasversali del testo diverse da quella suggerita dai curatori: selezionati i saggi in cui la giustapposizione analitica prevale sulla comparazione, si potrebbero prima studiare a fondo tutte le sezioni dedicate al caso italiano e quindi passare a tutte quelle sulla Spagna; o lasciare per ultimi tutti i saggi più "bibliografici" e cominciare da quelli più vicini al dato e alla sua comparazione. O ancora: anziché partire dal

primo contributo, di Andrés Hoyo (che decolla da una lunga premessa metodologica, studia la popolazione della Spagna contemporanea con grafici e tabelle e approda infine all'individuazione di alcuni elementi comparabili con l'Italia e il Portogallo), chi non sia interessato in modo particolare alle dinamiche portoghesi — rappresentate soprattutto nei due contributi di Luis Nuno Espinha da Silveira e di Nuno G. Monteiro — potrebbe passare subito al saggio di Silvana Casmirri, dedicato alla modernizzazione in Italia e in Spagna dalla metà dell'Ottocento alla Prima guerra mondiale, e prender nota sia dell'attenta e innovativa disamina dello "stato dell'arte" compiuta nelle due sezioni centrali del testo, sia delle piste di ricerca comparativa suggerite nelle conclusioni (pp. 103-4). Forte di questo armamentario metodologico e bibliografico, il lettore andrebbe ai tre saggi di Maria Silvestri, Antonio Parisella e Gianni Spallone, che non si pongono obiettivi comparativi ma rafforzano le conoscenze sui casi italiano e spagnolo; e quindi a quello di Manuel Suárez Cortina, strutturato in modo da articolare il corpo centrale della sequenza narrativa in tre dimensioni di efficace confronto tra i due casi. Seguendo le suggestioni di queste prime letture, ci si potrebbe poi addentrare nel confronto tra sistemi elettorali, con l'aiuto di Aurora Garrido; tra partiti e tra percezioni ideologiche, con Fidel Gómez Ochoa e Stefano Trinchese; tra società rurali, con Gaetano de Angelis-Curtis; tra i rispettivi problemi di passaggio alla democrazia industriale, con Angeles Barrio Alonso. E si potrebbe infine tornare ai saggi di Hoyo e di Germán Rueda, attenti alla definizione di un modello "latino" di *trend* demografico e di formazione della proprietà liberale; e ai due portoghesi che, nonostante il titolo, forniscono suggerimenti di comparazione non solo limitati al contesto iberico.

Senza ricorrere a questo stravolgimento cubista del volume, si potrà invece leggerlo secondo l'ordine — peraltro razionale e ben giustificato — proposto dai curatori. Partendo dunque dal saggio di Hoyo, ci si misurerà con la proposta di definizione di un modello demografico "latino", caratterizzato da crescita lenta nel XIX secolo e dunque da ritardo rispetto alla media europea, poi da crescita rapida nel XX, con il recupero di gran parte del distacco rispetto ai paesi europei di industrializzazione più avanzata. L'Autore cita l'ipotesi del modello "latino" di crescita economica moderna, sostenuta da Gabriel Tortella in un saggio comparativo del 1992 sull'Ottocento spagnolo confrontato con i casi italiano e portoghese; e cerca — con effetto convincente, ben confortato da una decina di grafici — di allargarne l'orizzonte al settore demografico.

Rueda, nel suo bel contributo dedicato alla *desamortización* nella trasformazione liberale del regime giuridico della proprietà, porta a compimento un percorso avviato con due saggi del 1990 e 1993, scritti a quattro mani con da Silveira. Pur consapevole del carattere pionieristico del tentativo, l'Autore si propone di dimostrare l'applicabilità comparativa ai casi italiano e portoghese di alcune ipotesi e definizioni presentate da Richard Herr nel 1974 e nel 1991 sul tema nel contesto spagnolo. E preferendo, rispetto a Hoyo, la dizione di modello "mediterraneo" anziché latino, Rueda individua una forte somiglianza tra gli effetti socioeconomici prodotti dalla *desamortización* nei tre casi, tra l'altro riconducibile a un essenziale rafforzamento della struttura di proprietà della terra.

L'ampio saggio di Casmirri, premesse alcune chiare considerazioni sui rapporti tra storici dell'economia e studiosi della dimensione soprattutto politica e sociale della contemporaneità, individua e coglie l'obiettivo di utilizzare i lavori

disponibili sulle grandi linee di tendenza dello sviluppo economico per inquadrare lo sviluppo industriale in Italia e in Spagna sullo sfondo delle modificazioni della struttura sociale e dell'evoluzione politico-istituzionale. In apertura si citano alcuni testi a sostegno dell'approccio storico-comparativo che ispira il saggio, così come l'intero volume: il libro curato nel 1992 da Prados de la Escosura e Zamagni sul tema *El desarrollo económico en la Europa del Sur: España e Italia en la perspectiva histórica*; quello di García Sanz del 1994, dal titolo *Historia de las relaciones entre España e Italia. Imágenes, comercio y política exterior (1890-1914)*; e il saggio di Botti su *Italia y España en el siglo XX desde la perspectiva de la historia comparada. Un balance fineseccular*, edito nel 1995 in "Letras de Deusto". Terminata l'analisi dei due casi, l'Autrice discute l'ipotesi di un modello latino di sviluppo e ricorda come, tra i non numerosi studi comparativi, quelli di Tortella e Carreras abbiano accentuato soprattutto le somiglianze tra Italia e Spagna; mentre quelli di Vaccaro, Prados e Molinas abbiano posto in maggior rilievo le differenze tra i due processi di industrializzazione. Di questi e di altri interventi (si veda la nota 69, con riferimenti anche a Saul e Milward, Sánchez-Albornoz, Palafox, Grohmann, oltre ai testi già ricordati) Casmirri dà conto nelle pagine conclusive del saggio, coronate dall'individuazione di una serie di piste di ricerca per future comparazioni: dualismo economico tra aree ricche e aree arretrate, compresenza di fattori dinamici e di resistenza allo sviluppo, *desamortización* in Spagna e liquidazione dell'asse ecclesiastico in Italia, difficoltà di formazione di un mercato nazionale, emigrazione, disponibilità e tipologia delle materie prime, funzione del capitale straniero, ruolo delle banche centrali, debolezza o assenza di una cultura dell'industrializzazione, associazionismo padronale, ecc.

Espinha da Silveira presenta un contributo molto interessante sulla genesi dello Stato liberale portoghese, ricco di spunti comparativi in tutte le sue parti, attento non solo al contesto iberico ma anche al confronto con la Francia. Il saggio, ben articolato in tre sezioni (alterazioni dello spazio politico-amministrativo, instaurazione di nuove relazioni di potere, ristrutturazione delle *élite* locali), conclude con la constatazione che il sistema amministrativo creato dal liberalismo ha perpetuato l'assenza di poteri regionali nello Stato portoghese e utilizza tale asserzione per un confronto conclusivo con la parabola spagnola. L'Autore non si propone in modo esplicito di concettualizzare eventuali caratteristiche di un modello latino: in caso contrario, la presenza nel lavoro di importanti riferimenti alla Francia porrebbe in rilievo il fatto che, per pignoleria etimologica, la costruzione di uno schema teorico più propriamente "latino" richiederebbe forse l'inclusione di dati comparativi estrapolati dalle realtà transalpine e transpirenaiche. Non a caso, per definire lo spazio macroregionale considerato nell'opera il titolo sceglie la locuzione *Europa del sur*, cui — come varianti meno rotonde ma ancor più precise in senso geografico — si potrebbero accostare anche espressioni come «italoiberica» o «iberoitaliana».

Tesi centrale del contributo di Monteiro, dedicato all'aristocrazia portoghese nel trapasso tra *ancien régime* e rivoluzione liberale, e aperto alle suggestioni del confronto con la Spagna, è che alcune caratteristiche del declino economico, sociale e politico della nobiltà, accompagnate dalla relativa debolezza dei suoi simboli e valori nella società liberale emersa dalla transizione, possano rendere il caso del Portogallo addirittura paradigmatico su scala europea. Il saggio pre-

senta e utilizza in modo adeguato una serie di dati desunti dalla tesi di dottorato dell'Autore (del 1995), dal titolo *A casa e o património dos Grandes portugueses (1750-1832)*; e li combina sia con l'elaborazione originale di nuovi apporti documentari (per esempio i mazzi dell'archivio dei Marchesi di Abrantes, utilizzati nella tabella 5) sia con i risultati ottenuti in altre tesi di dottorato (come quella di Tavares de Almeida — del 1995 — sui rapporti tra *élite* politica e burocrazia nel periodo 1851-90) o nella bibliografia disponibile.

L'indagine di de Angelis-Curtis sulla società rurale e su aspetti economici dell'agricoltura nei contesti italiano e spagnolo sfrutta per il primo soprattutto gli atti parlamentari, fornendo al lettore un'ampia riflessione basata sulle inchieste Jacini del 1877 e Faina del 1906; e per il secondo alcuni testi generali e specialistici, concentrando l'attenzione in particolare sugli effetti del processo di *desamortización* (per il quale il saggio, con lieve differenza rispetto a quello di Rueda, preferisce come data d'avvio più significativa il 1834, senza con ciò disconoscerne le tappe precedenti). Il confronto tra i due casi è affidato alle ultime righe del contributo, dove l'Autore pone, a ragione, in rilievo alcune analogie tra le due realtà, anche sul piano dell'intervento dello Stato in risposta alla crisi agraria: con un tentativo invero fallito, in entrambi i contesti, di stimolare la modernizzazione dell'economia e della società rurale nell'età liberale.

Gómez Ochoa, alla ricerca di una definizione precisa e comparata dell'evoluzione del conservatorismo liberale nel periodo 1848-76, analizza in sequenza il Partito moderato spagnolo e la Destra storica italiana. Il saggio ipotizza che l'individuazione di affinità tra alcuni aspetti socioeconomici delle rispettive realtà nazionali — industrializzazione ritardata, questione agraria e dualismo territoriale — sia in realtà estensibile sul piano politico al processo di formazione dello Stato liberale nei due casi. Somiglianze e differenze tra i percorsi vengono in parte ricondotte dall'Autore all'osservazione generale che i partiti esaminati costituirono due sottospecie dello stesso fenomeno, il conservatorismo liberale per l'appunto, differenziandosi non nella forma-partito ma negli atteggiamenti politici. Le sezioni analitiche del contributo sono basate sulla ricognizione attenta della bibliografia e approdano infine alla trattazione dell'Unione liberale spagnola e a un accostamento delle figure di Cavour e Cánovas.

Con il suo lavoro su *Società e sistema politico in Italia nell'età liberale (1860-1900)*, Maria Silvestri approfondisce con sensibilità critica alcune tematiche interpretative, articolando la trattazione in cinque sezioni, e arricchisce le conoscenze del lettore sul dibattito storiografico in corso, invitandolo a sorvegliare con occhi più attenti le complessità su cui i saggi più esplicitamente dedicati alla comparazione potrebbero sorvolare. Non è peraltro questo il caso del contributo seguente, di Suárez Cortina, più che consapevole dei vantaggi e delle difficoltà della storia comparata. L'Autore ritiene che i sistemi politici italiano e spagnolo nel periodo compreso tra il trionfo del liberalismo e la Prima guerra mondiale presentino nel complesso forti somiglianze, pur nelle inevitabili differenze che qualunque analisi particolareggiata dell'Ottocento nei due paesi non potrebbe non rilevare. Con ciò, si avanza l'ipotesi che alcuni indicatori sociali, politici e istituzionali permettano uno studio congiunto di una *Europa del sur* in cui la Spagna e l'Italia postrisorgimentale costituirebbero due varianti dell'Europa liberale, accomunate nella dimensione economica da squilibri settoriali e territoriali; in quella sociale, dal ritardo e dal peso relativo delle rispettive

società rurali; in quella politica, infine, dalla strutturazione di due sistemi, il trasformismo e il *turno*, tali da garantire l'esclusione dal potere di certi settori sociali. Padroneggiando con sicurezza gli strumenti della comparazione, l'Autore incastona il confronto centrale del saggio tra due tematiche ancelle, sciogliendo in sequenza i tre nodi del confronto: Statuto albertino del 1848 e Costituzione spagnola del 1876; trasformismo e *turno*, appunto; e forze antisistemiche nei due paesi. Ne risulta un contributo stimolante, sempre ben confortato dalla bibliografia citata in nota.

Il filo conduttore del paragone tra contesti politici prosegue nel lavoro di Garrido Martín, dedicato ai sistemi elettorali. Il saggio ripercorre i caratteri essenziali della legislazione spagnola, distinguendo gli archi cronologici 1837-71 e 1874-1923, e di quella italiana nel periodo 1848-1919; e conclude osservando che i sistemi normativi italiano, spagnolo e portoghese sono stati accomunati in età liberale dall'exasperazione di alcuni vizi comuni: in particolare la tendenza alla subordinazione e all'emarginazione politica delle masse, il clientelismo, l'abuso di pratiche elettorali manipolatorie. La realtà italiana, tuttavia, ha presentato forti differenze rispetto al contesto iberico, in quanto caratterizzata da maggior progresso reale verso la democratizzazione pur in concomitanza con uno sviluppo minore o più lento sotto il profilo normativo. Analogie e differenze, queste, che anche il contributo di Trinchese — pur da un diverso punto di osservazione e con diversi estremi cronologici — pone nella giusta luce, approfondendo il tema delle percezioni e suggestioni ideologiche ispirate dalle figure di Murri e di Sturzo nella democrazia cristiana in Spagna. Il saggio ripercorre la crescita del movimento cattolico nel paese e approda a un confronto tra le caratteristiche salienti del Partido social popular e quelle del modello italiano.

Il volume è chiuso dai tre saggi: di Barrio Alonso, centrato sulla crisi dello Stato liberale in Italia e in Spagna; di Parisella, sui rapporti tra modificazioni amministrative territoriali e identità locali nel passaggio al regime fascista; e di Spallone, su alcuni aspetti dell'itinerario intellettuale di Mariano José de Larra. Dopo un'ampia introduzione generale sul tema dei rapporti tra democrazia politica e democrazia industriale, nonché sulle difficoltà della transizione europea nel primo dopoguerra, il primo contributo pone in rilievo le caratteristiche prima del caso italiano, poi di quello spagnolo, analizzando le difficoltà dei rispettivi movimenti sindacali nella marcia verso l'integrazione e riconducendone importanti passaggi alla tesi di fondo di un comune modello meridionale di sviluppo bloccato verso la democrazia; o meglio, verso le diverse forme di democrazia, tra cui quella industriale. Parisella offre una riflessione approfondita sulle interessanti implicazioni politiche, sociali e istituzionali delle riforme amministrative territoriali del 1926-27 in Italia. Basato su una disamina esauriente dei dati e della bibliografia, il contributo è ricco di spunti innovativi anche in relazione al tema della continuità o rottura tra fascismo e regime liberale. Spallone, infine, chiude il volume con una serie di scorci molto interessanti su Larra — e quindi sulla realtà culturale e politica spagnola degli anni Trenta dell'Ottocento — ben ancorati all'esame delle fonti.

Questa breve rassegna deve far torto, come spesso nel caso di opere collettive, all'abbondanza di suggerimenti specialistici contenuti nei singoli saggi. L'opera nel suo insieme, compatta intorno alla tesi centrale, risulta molto convincente. Non resta che auspicare un allargamento più puntuale della compara-

zione al caso portoghese e un approfondimento dei temi in cui, per mancanza di ricerche di base o di lavori di sintesi nazionali o già comparativi, gli autori si siano trovati costretti a limitare lo sforzo di concettualizzazione parallela. Il percorso da compiere appare complesso, ma illuminato ora da un buon esempio di approccio scientifico interdisciplinare e internazionale, tale da assicurare un contatto proficuo tra i dibattiti storiografici delle due penisole.

Massimiliano Guderzo

La movilización popular contra la República en Navarra y el País Vasco

Ante la marea de publicaciones sobre historia local que nos va sumergiendo en lo nimio y en lo irrelevante, resulta cada vez más cierto que la buena Historia es la que se plantea las buenas preguntas, y trata de responderlas fuera de los caminos trillados. En su momento, Javier Ugarte Tellería (*La nueva Covadonga insurgente. Orígenes sociales y culturales de la sublevación de 1936 en Navarra y el País Vasco*, Madrid, Biblioteca Nueva-Instituto de Historia Social Valentín de Foronda/Gizarte Historia Instituta, 1998, 478 pp. ISBN: 84-7030-531-X) se propuso explicar la gran paradoja del levantamiento armado en el País vasconavarro en julio de 1936: una movilización masiva que se produce en unas regiones donde las desigualdades sociales y la conflictividad política no eran más agudas que en el resto de España. Muy pronto pudo constatar que la causalidad económica no era determinante, y la explicación genético-política sobre pesquisas causales de sentido omnicomprendivo resultaba demasiado estrecha para poner de relieve la riqueza de manifestaciones del fenómeno insurgente que trató de vertebrar el partido carlista en el País Vasco y Navarra. De modo que, según confiesa el autor, «una inquietud del ámbito de la política nos ha conducido hacia un planteamiento de historia social, y, finalmente, hacia la indagación antropológica, pues era ella la que permitía explicar y comprender el suceso» (p. 42). La elección de método no deja lugar a dudas. Más que intentar explicar (*Erklären*) un suceso a través de categorías con voluntad generalizadora, se trata de comprender (*Verstehen*) y de captar lo que Geertz llamó la «lógica informal de la vida» que da sentido a este suceso. Se opta, pues, por un «análisis de situaciones» que no revela estructuras históricas predeterminadas, sino históricamente constituidas como fruto de la experiencia, de la acción y de la cultura de las gentes, para construir una realidad social a la que esas estructuras dan inteligibilidad. Desde ese punto de vista comprensivo antes que comprehensivo, la indagación antropológica parece la más adecuada, aunque puede comprometer en algunos aspectos la intención de ofrecer un marco interpretativo global al estudio de situaciones históricas desarrolladas en un ámbito nacional o transnacional. Presenta además otros riesgos, ya que, como dice Cronin, la mayor atención prestada a la cultura de los grupos sociales y su vida cotidiana puede llevar a una paulatina despolitización del análisis, a un desinterés por el estudio institucional de las formaciones e instituciones políticas, y a una negligencia de las dimensiones de opresión y de resistencia a los cambios producidos en el seno de la comunidad.

En todo caso, el fruto obtenido con esta óptica socioculturalista resulta espléndido. Estamos ante uno de los mejores libros de historia de los últimos años, por

la originalidad del enfoque, por la agudeza de los diversos análisis, por el aprovechamiento de las fuentes empleadas (sobre todo los testimonios orales) y rasgo nada desdeñable por su estilo ágil, muy personal, que realza el conjunto y hace de *La nueva Covadonga* una lectura apasionante, tanto para el especialista como para el profano. Raras veces se ha logrado recrear con tal precisión y riqueza de detalles un microcosmos político y cultural (nos acude a la memoria el libro de Enric Ucelay sobre la Cataluña populista), y es creo la primera vez que se trata de indagar en serio en los orígenes antropológicos y culturales de la guerra civil en un área geográfica más significativa que una pequeña localidad. Analizando un fenómeno como la movilización popular contra la República, se trata de reconstruir el modo en que esas gentes comprendían su universo y lo construían, y cuáles eran sus comportamientos y formas de relación social (p. 37).

Con la excusa inicial del estudio microhistórico de la localidad alavesa de Salinillas, interpretada como una comunidad moral expuesta a las inevitables fracturas verticales, el trabajo de Ugarte se articula en tres niveles. En primer lugar, el estudio pormenorizado de la red social de esta localidad alavesa, que nos permite constatar que las luchas por el poder y el status se medían por el rasero de la opinión socialmente generada, no de la propiedad material. La conclusión de que la fortaleza de los lazos comunitarios (proyectados en estrategias familiares o de bandos) y la intensa actuación de los poderes de mediación e influencia (por ejemplo, las presiones sociales para el alistamiento voluntario) explican el alto nivel de movilización producido en julio de 1936 en el País Vasco y Navarra (p. 102), desmiente tajantemente la tesis de la mayor disponibilidad activista de individuos aislados y alienados según la añeja y hoy virtualmente abandonada teoría de la sociedad de masas.

En segundo término, Ugarte no centra el estudio de la guerra en la tradicional glosa de los elementos de polarización política o social, sino en un debate más fructífero sobre el cambio de prácticas culturales en el tránsito hacia la modernidad. El autor señala que en la ciudad provinciana, como ente articulador de lo local-tradicional y lo nacional-moderno, se fue recreando el universo simbólico-ideológico de la cohesión de masas propia de la baja contemporaneidad, mediante la elaboración de una liturgia nacional-popular que actuaría como soporte del nuevo régimen, de modo similar a los fenómenos de «nacionalización de masas» producidos en otras latitudes europeas. Esta exaltación de lo provinciano en la literatura, en las artes plásticas y en la cultura de masas (que el autor estudia con riqueza de detalles en pp. 315-339) sirvió de «munición» retórica para los diversos programas de acción política belicosa. Dentro de esta confrontación simbólica de la ciudad y la aldea como imaginarios inconciliables (la tan traída y llevada rebelión y redención de las provincias, según las ideas divulgadas, entre otros, por Spengler y Ortega) resulta especialmente interesante el estudio sobre la pugna dialéctica que se libra entre el imaginario de un Madrid provinciano y mortecino y un provincialismo vital y dinámico, cuya autoimagen se había fortalecido gracias a la difusión de la cultura del casticismo (entendida como visión estamentalista y localista de recuperación de los valores tradicionales y de la grandeza de España) enfrentada al modernismo extranjerizante y al populacherismo anticastizo. Una pugna de símbolos que dio sentido y coherencia a esa inmensa tarea de movilización colectiva que para unos fue la «Marcha sobre Madrid», y para el bando contrario la «Defensa de Madrid». En ese aspec-

to, la descripción que hace Ugarte del 18 de julio de 1936 como un “perpetuo San Fermín” nos aparece como el perfecto contrapunto de la fiesta popular del 14 de abril de 1931 evocada por Santos Juliá como la antesala de acontecimientos más dramáticos.

Sin embargo, caracterizar la nacionalización de las masas como el simple acceso masivo de la población a la vida pública, tal como se hace en la página 408, no nos parece suficiente. Si ese proceso engloba las formas míticas, litúrgicas y ritualísticas de socialización en una movilización política sacralizada donde la nación tiene un papel predominante, aspectos medievalizantes y premodernos como la recuperación del ambiente litúrgico-festivo de las Cruzadas (p. 159) o la evocación del ataque a Madrid como conquista de la «Jerusalén Celestial» (p. 302) tienen poco que ver con la nacionalización de las masas en rituales neopaganos como los que describe Mosse para Alemania o Gentile para Italia. Parece razonable suponer que los niveles de adhesión masiva a un nuevo ideal nacional total, obtenidos a inicios de la guerra en el País vasconavarro a través de la vieja liturgia inspirada y hegemonizada por la iglesia católica, no son los mismos que los que lograron los grandes movimientos y regímenes nacionalistas o fascistas en otras latitudes. En todo caso, no cabe aquí y ahora sino constatar la ambigüedad y la riqueza simbólica de tales manifestaciones, que Ugarte disecciona con singular acierto.

En tercer lugar, *La nueva Covadonga insurgente* responde a esa voluntad normalizadora (aunque la «normalidad» resulte una categoría poco operativa en una ciencia pretendidamente idiográfica como la Historia) manifestada por la más reciente historiografía contemporaneísta española, de la cual Juan Pablo Fusi, director de la tesis doctoral que está en el origen del trabajo, es un señero representante. Ugarte se propone demostrar la normalidad del proceso de reacción que afecta a la derecha española en 1936, e integrarlo en el marco más amplio de la crisis del Estado liberal, cuyas tres posibles alternativas (democracia, comunismo y fascismo) trataron de integrar al conjunto de la población políticamente socializada, promover un «Estado movilizador», e impulsar la modernización técnica y económica (p. 50). En determinadas circunstancias, el asalto al Estado liberal fue lanzado por una amplia coalición contrarrevolucionaria; pugna que quedó resuelta en detrimento de esta última tras la Segunda Guerra Mundial. Persuadido de que existe una unidad espiritual europea que justifica el estudio de variantes nacionales de un mismo fenómeno, el autor contempla la movilización del Requeté vasconavarro como un hecho característico de la sociedad europea del momento, y por tanto homologable con el despliegue de los movimientos fascistas imperantes en otras zonas rurales del continente (p. 40).

La explicación que se aporta a este peculiar fenómeno movilizador brota de la hipótesis, ya sugerida por Franz Neumann en *Behemoth*, y desarrollada entre otros por Martin Blinkhorn en *Fascists and Conservatives*, de la existencia de una coalición antidemocrática impulsada por sectores del viejo orden aristocratizante, formado por la élite nacional política, económica y de negocios, junto con un segundo nivel de clases medias locales. Este establishment habría concertado con grupos más radicales, articulados en torno a partidos «movimentistas» o partidos-milicia, un apoyo de masas suficiente para superar la crisis del liberalismo mediante la anulación del proyecto revolucionario socialista y la puesta en marcha de su propia utopía corporativista, a cambio de la cesión del poder político,

pero siempre con la voluntad autoproclamada de constituir una tercera vía de integración social de corte autoritario o fascista a la crisis del sistema. Así habrían surgido dictaduras que integraban en diverso grado los factores de tradición y modernidad, continuidad y cambio, o conservadurismo y radicalismo inherentes a esta peculiar alianza interclasista que Luebbert diseccionó con singular acierto en su estudio comparativo de los regímenes europeos de entreguerras.

No es necesario advertir que esta hipótesis general tiene una amplia solera dentro de las interpretaciones del fascismo como factor de modernización. En sus obras *Sociologia della modernizzazione* y *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Gino Germani ya había destacado que el fascismo consistía en un compromiso entre los sectores rurales en declive y la burguesía industrial en ascenso, con intervención de otros potentes elementos que componían el *establishment*: Iglesia, ejército, aristocracia, monárquicos y segmentos de las élites intelectuales y profesionales y sectores políticos ideológica, social o vitalmente afines. La meta de la socialización y la resocialización planificada por el fascismo era la desmovilización de las clases subalternas y la transformación de toda la población en “militante” ideológico, en participante activo. En realidad, la tesis del frente contrarrevolucionario, defendida entre otros por Renzo De Felice, se ha utilizado para establecer los límites de la autonomía relativa de los regímenes de carácter fascista, y su variable nivel de consenso social, pero su utilización se ha extendido a todo tipo de regímenes autoritarios. De hecho, como señaló Reinhard Kühnl, en países con formas de opresión reaccionaria también se formaron coaliciones conservadoras de militares, clericales y monárquicos, que copiaron las ideas, la simbología y el estilo de los partidos y regímenes de corte nacionalista y totalitario en un proceso parcial de fascistización.

Para validar su hipótesis, Ugarte emplea con eficacia el método comparativo, y analiza el proceso político alemán de 1929 a 1933, en el que se habrían dado, con diversas correlaciones de fuerza, las mismas alternativas a la crisis del sistema democrático que en la España republicana: en primer lugar, una tentativa de rectificación autoritaria del marco legal mediante el «blindaje» del Estado, que fue abordado por el general Schleicher en 1931 y al que se pone en paralelo con las maniobras golpistas de los grupos de derecha españoles y ciertos mandos militares en febrero de 1936. En segundo, un intento de alianza política de amplia base para consolidar el sistema parlamentario, como la que el propio Schleicher intentó con el SPD y el sector izquierdista de NSDAP en 1932, y que resultaría homologable con ese nebuloso proyecto estabilizador de la República urdido en la primavera de 1936, que debiera haber englobado desde Giménez Fernández a Prieto pasando por Azaña. Por último, una coalición conservadora-movimentista cuyo objetivo era subvertir, no «blindar» el Estado, utilizando como ariete el apoyo en las masas nacionalizadas. En este sentido, los acuerdos de Von Papen con los nazis de inicios de 1933 son equiparados con el frente conspirativo español de marzo-julio de 1936. Esta opción abiertamente rupturista se justifica porque ya no bastaba una solución autoritaria como la que había experimentado Primo de Rivera, sino movilizar a la población mediante una coalición necesaria con partidos extremistas de masas. Todo ello le sirve para concluir que «España y Alemania marcharon hacia regímenes semejantes, bajo la hegemonía de los conservadores en la primera, de los radicales en la segunda» (pp. 96-97).

Esta tesis del frente contrarrevolucionario presenta una serie de perplejidades. En primer lugar porque a la altura de 1936, y como bien señala el autor en p. 61, dar por cierta la existencia de un peligro revolucionario que se cernía sobre Europa suponía aceptar sin remilgos uno de los argumentos más toscos de la propaganda antifrentepopulista. Por otro lado, la caracterización de los diversos socios de esa «gran coalición» resulta cuestionable. Tras destacar la omnipresencia del poder del ejército en la política alemana (en efecto, desde los años treinta, la Reichswehr se comportó como un verdadero actor político), se caracteriza del mismo modo la ejecutoria del ejército español, que durante la República no habría actuado como una institución del Estado, sino como grupo político-social coherente integrado en el tupido magma de los conservadores (p. 64). A nuestro juicio, la realidad de las fuerzas armadas durante la Segunda República resulta mucho más compleja. A pesar de que ciertos ideólogos extremistas (Maeztu, Calvo Sotelo, Vigón) difundieran y exaltaran de forma interesada la imagen corporativa y unanimitaria del ejército, éste permanecía sumido en la impotencia política por la división alentada desde sus minorías más extremadas. El fracaso del golpe de julio en más de media España (por la reacción popular, pero también por la lealtad mantenida por un sector importante de la Milicia) es el mejor síntoma de que el ejército no se comportó como un agente político decisivo, capaz de arbitrar o imponerse a todo el país en una aguda crisis de Estado. Su intervención en la conjura y el golpe de 1936 supuso más bien, como señala el propio Ugarte (p. 65), la desembocadura dramática de su secular tradición pretoriana.

Por otro lado, no podemos constatar que lo que Ugarte llama «conservadores españoles», o genéricamente establishment (CEDA, Bloque Nacional, mandos militares, jerarquías eclesiásticas, etc.), buscaran concertar una alianza contrarrevolucionaria en pie de igualdad con un gran partido nacionalista y movilizador de masas como fue en PNF o el NSDAP. Según el tono de las negociaciones mantenidas esa primavera entre los diversos sectores de la trama complotista, se perseguía, ante todo y sobre todo, un golpe militar. Ciertamente que con todo el apoyo civil posible, pero en condiciones de subsidiariedad. En definitiva, se confiaba mucho más en la acción decisiva del Ejército de África que en la incierta combatividad de las milicias de derechas. Evidentemente, había muchas maneras de «evitar los horrores de una guerra civil», y personajes como Maeztu mostraban en privado y en el Parlamento mayor empatía por la labor represiva que podía desplegar un Cavaignac o un Thiers que por la imprevisible demagogia nacional-populista de un Hitler.

Por ello, parece un poco aventurado afirmar que esos sectores recabaran en julio el apoyo decisivo de esas «fuerzas radicales» que podían dar un tono popular y una mitología nacionalista a un golpe que se transformaba en un verdadero «asalto al poder» (p. 63). Cuando, en sus directrices, Mola insistió en que no quería una cuartelada al viejo estilo, sino una verdadera movilización nacional, no pensaba en una «Marcha sobre Roma», sino en el antiguo mito pretoriano español del ejército como columna vertebral y brazo armado de la Patria, protagonista y único interlocutor válido de todo proyecto de «salvación nacional». No reconocer esta primacía incontestable del ejército (lo que de ninguna manera significa darle la exclusiva de la acción insurreccional) en julio del 36 puede desviarnos a dar por válida la vieja mitología del Movimiento Nacional, que en

los primeros setenta fue remozada por Ricardo de la Cierva en la famosa hipótesis del frente cívico-militar que, en amalgama pretendidamente armónica e igualitaria de voluntades patrióticas, habría dado al traste con la República. El libro de Ugarte identifica demasiado estrechamente las soluciones militarista y movilizadora de masas, que si bien respondían a una misma actitud contrarrevolucionaria, eran cualitativamente diferentes, tanto en planteamientos políticos como en apoyo social y proyecto de Estado.

Un último punto polémico de la obra de Ugarte se centra en la naturaleza política de los partidos movimentistas españoles. Aunque entiende el fascismo como un concepto histórico bien caracterizado (p. 43), acaba por desdibujarlo al categorizar todas estas manifestaciones antiliberales ultranacionalistas de masas (tanto el carlismo como las Heimwehren austríacas o los Croix de Feu del coronel La Rocque) como fascismos (p. 430). Todas ellas intentaban reconstruir la gran comunidad nacional en torno a un mito poderoso (raza, romanidad, cristiandad...) a través de un nuevo Estado nacional movilizador o totalitario, cuyas manifestaciones particulares en Portugal, Austria, Alemania o Italia se asemejan en su nacionalismo extremo, su forja de un mito nacional, la imposición de un ambiente de emergencia nacional, etc. (pp. 80-81). En todos estos aspectos, reconoce que son regímenes variopintos, pero no más que los democráticos o comunistas.

Opinamos que caracterizar con estos argumentos al neotradicionalismo carlista como una variedad nacional de fascismo supone anteponer los síntomas que muestra su actuación política en este momento preciso de su secular historia (con especial énfasis en la movilización intensiva de la militancia en aspectos como la paramilitarización) a su ideología y a su propia tradición cultural. En realidad, los posibles *partenaires* movimentistas de esa coalición antiliberal, o eran fuerzas insignificantes (caso del falangismo), o, en el caso del carlismo, mantenían fuertes contradicciones internas que mermaban su capacidad de negociación en el seno de la alianza. A pesar de la «funcionalidad» histórica del carlismo en los años treinta (p. 420), lograda en parte gracias a los esfuerzos modernizadores de Fal Conde, el movimiento legitimista español mantenía rémoras de una praxis contrarrevolucionaria muy deudora del siglo XIX, no tenía una cobertura nacional homogénea (en toda su espectacularidad, el caso vasconavarro es precisamente una excepción), y, como pudo comprobarse durante las tortuosas negociaciones con Mola, las divisiones estratégicas entre sus líderes le incapacitaban para pactar con el Ejército en condiciones de igualdad.

Si la entendemos como algo más que una concertación subversiva, la tan controvertida alianza política contrarrevolucionaria tuvo una vida efímera, y quedó superada por la lógica uniformizadora de la guerra civil. Aunque puede ser cierto que el ejército no socializó políticamente a los soldados y tuvo bastante trabajo en desarticular las milicias políticas como fuerza autónoma (p. 70 nota 77), no titubeó al tomar las riendas del mando y cortar en abril de 1937 las alas al sector movimentista de la coalición (Fal Conde), que, a decir de Ugarte, trató de articular un programa autónomo de nacionalización de masas a través de la creación de un partido-milicia. En realidad, como reconoce el propio autor, «nunca estuvo en los planes de aquellos hombres asaltar y controlar el poder político» (p. 300), y, caso de haberlo intentado, su proyecto de Estado, basado en los principios de la Monarquía tradicional, se alejaba sobremedida del siste-

ma totalitario di corte fascista. Quizás la mayor anomalía del proceso contrarrevolucionario español de los años treinta radique en que esa coalición conservadora obtuvo el poder tras una guerra civil, que muchos quisieron recrear como el episodio postrero de las luchas políticas del siglo XIX.

¿Tercera guerra carlista o revolución radical? ¿Asalto al Estado liberal o restauración del ideal burgués? ¿Revival militarista o movilización nacional según el espíritu de la época? Como hemos pretendido destacar en esta nota deliberadamente crítica, las hipótesis lanzadas por Ugarte pueden resultar polémicas, pero en absoluto nos dejan indiferentes. Y ahí reside el gran atractivo de este libro singular: la sugerencia de nuevas vías para pensar y recrear el gran drama histórico de nuestro siglo.

Eduardo González Calleja

Juan Benet e la guerra civile

Juan Benet, oltre ad essere uno tra i romanzieri più importanti del dopoguerra, è sicuramente uno degli scrittori spagnoli che più esplicitamente e originalmente hanno saputo riflettere sul tema della Guerra Civile, traumatico evento che, tra l'altro, ha fondato e segnato *ab origine* il processo di costruzione del suo spazio letterario.

Tre sue escursioni saggistiche sull'argomento, due già note perché editate in vita dell'autore (*¿Qué fue la Guerra Civil?*, nel 1976, e *Tres fechas: sobre la estrategia en la Guerra Civil*, nel 1990), e una terza, datata 1986, ma fino ad oggi del tutto inedita (*La cultura en la Guerra Civil*), sono state recentemente raccolte in un unico volume¹, introdotte da una prefazione di Gabriel Jackson, nel complesso più puntigliosa che puntuale e tendenziosamente incline a trasformare il pessimismo e lo scetticismo illuminista di Benet in segno di una impostazione di taglio postideologico e di una non dichiarata vocazione revisionista, in virtù della quale «nadie puede leer estos ensayos sin sentirse movido a *reconsiderar sus propias opiniones*» (corsivo mio).

Il volume, oltre a facilitare la reperibilità dei testi, consente e suggerisce una lettura d'insieme, rendendo quasi inevitabile qualche riflessione sulla tenuta, non solo storiografica, del composito sistema di opinioni e di idee che ha governato il rapporto di Benet e della sua generazione con quel complesso e cruciale fenomeno, militare, politico e culturale, che è stata la Guerra Civile spagnola.

La più immediata impressione di lettura (così immediata da essere addirittura pre-liminare, nel senso che si colloca prima dei testi, tra titolo e prologo) riguarda una credo involontaria e comunque significativa, oscillazione nell'etichetta editoriale che designa tanto l'insieme dei testi benetiani, quanto ciascuno di essi: *escritos* per il sottotitolo del volume, *ensayos* per il prologo. La mia sensazione è che lo *status* e lo statuto dei tre testi selezionati stia appunto a metà strada tra le due etichette proposte: qualcosa più che scritti, ma qualcosa meno che saggi (più sopra ho usato, per questo, l'ambigua espressione «escursioni saggistiche»).

1. Juan Benet, *La sombra de la guerra. Escritos sobre la Guerra civil española*, Prologo di Gabriel Jackson, Madrid, Taurus-Santillana, 1999, pp. 190.

In un'avvertenza premessa al primo testo, *¿Qué fue la Guerra Civil?*, scritto su commissione nel 1976, lo stesso Benet, con esibito understatement di circostanza, fa riferimento a questo indugiare della sua scrittura storica e del suo pensare la storia sulla soglia della dimensione saggistica, dicendo di avere accettato «el encargo de escribir una breve sinopsis de lo que fue la Guerra Civil» con l'intenzione di limitarsi alla narrazione dei fatti, ma di avere poi ritenuto «una grave renuncia a mi papel la exclusión de mis propias opiniones», confidando nel fatto che anche «el lector menos avisado» possa essere in grado di «distinguir entre los hechos probados y mis juicios personales».

Il primo di questi giudizi personali riguarda l'importanza della Guerra Civile («el acontecimiento histórico más importante de la España contemporánea»), e deriva dalla convinzione che «nada ha conformado de tal manera la vida de los españoles del siglo XX», rendendo tanto irrespirabile «el clima ciudadano», mettendo violentemente fine alla lunga tradizione dell'illuminismo riformatore e facendo riemergere, in tutti gli schieramenti, l'immagine antropologica e il mito metastorico di una Spagna faziosa e intollerante, fatta di «actitudes intransigentes (...) menosprecio a las ideas del adversario (...) sobredosis de sentimientos con que se recargan opiniones que no nacen de juicios claros (...) eterna prioridad de los intereses privados sobre los públicos y, como colofón, esas constantes con que el miedo y la agresividad caracterizan la conducta de los seres débiles». Il secondo giudizio riguarda il nesso, caro a molta storiografia, tra la guerra di Spagna e il secondo conflitto mondiale. Per Benet «nada más inexacto». Se tale nesso sussiste, non riguarda tanto il collaudo di nuove tecniche e strategie (in questo senso, anzi, Benet vede la guerra spagnola come un conflitto fondamentalmente arcaico, molto più simile alla prima che alla seconda guerra mondiale), quanto il fatto di mettere fine a quel particolare tipo di «*ancien régime* que Europa había inventado en los días de la Ilustración para el mejor gobierno de la Humanidad». In questo senso la Spagna di Franco è addirittura il paradigma e la caricatura della Guerra Fredda, il paese che prima e più di ogni altro «durante cuarenta años ha vivido — oficialmente — glorificando la guerra» e soprattutto «usufructuando las rentas de la victoria y pretendiendo hacer de semejante estatuto un régimen estable».

La radicalizzazione che il 18 luglio del 1936 travolge la Repubblica e le istituzioni democratiche, scatenando contro lo stato «dos revoluciones extremistas (...) en el mismo día» e la susseguente constatazione che «cualquiera que fuera el resultado de la contienda aquel Estado difícilmente podía subsistir» non modifica per Benet il fatto che «aquel Estado era y es el único digno de ser salvado».

Di fronte ad una presa di posizione tanto lucida e tanto esplicitamente collegata a precisissime scelte di campo e di valore (un'eredità intellettuale che risale come minimo al XVIII secolo), la prefazione di Jackson si rifugia in un pertinente, ma poco preciso, argomento di cronologia relativa, sottolineando come il volume raccolga testi scritti «en los últimos años del régimen de Franco y el primer decenio de la transición» (in realtà tra il 1976 e il 1990), «cuando Benet creía que la Guerra Civil había sido posiblemente el acontecimiento más importante de toda la historia de la España moderna».

Inutile dire che Benet continuò a pensarla sostanzialmente nello stesso modo fino alla morte, avvenuta nel 1993, e che dunque la sua scelta di campo non è in alcun modo assimilabile all'ingenuità giovanile di un revisionista *in pectore*, in

erba o *in fieri* (anche perché i tre testi sono comunque opera di un uomo di età compresa tra cinquanta e sessant'anni). Altrettanto problematica mi pare la scelta di considerare «el momento en que escribía Benet como un probable factor explicativo de su aparente grado de pesimismo sobre la España de 1976», dato che lo scenario pessimista resta immutato fino al 1990 e non riguarda specificamente né la Guerra Civile, né tantomeno la transizione in quanto tale (che Benet sembra anzi valutare e giudicare positivamente).

La lettura benetiana della Guerra Civile muoverebbe, secondo Jackson, da un radicale scetticismo nei confronti del piano del discorso e dell'argomentazione e da un altrettanto radicale tentativo di aggirare il blocco ideologico che, per comprensibili ragioni, inibiva, nel 1976, una riflessione serena e spregiudicata, ancorando gli eredi spirituali delle due parti in lotta ai prologhi in cielo dei rispettivi schieramenti.

In Benet l'idea di una dialettica bloccata, lo scetticismo e il disincanto, il pessimismo e il «sentimiento (...) de que (...) España apenas había comenzado a salir de la atmósfera psicológica de la Guerra Civil» ci sono, ma lungi dall'annunciare l'itinerario possibile di una coscienza critica in evoluzione, sono una costante psicologica e narrativa, definiscono cioè più una prospettiva sul mondo che sulla storia, tanto che le sue considerazioni storiche assumono, spesso e non per caso, toni e connotazioni quasi antropologiche. Il fatalismo apparente, inteso come tratto forte di una psicologia deformata da una guerra civile pesantissima e priva di rimozione, è del resto la nota, non solo psicologica, che domina la scrittura e il tono di buona parte dell'universo narrativo di Benet, dai racconti ai romanzi del ciclo di Región. Questa è una contrada immaginaria, le cui sofferte mappe altro non sono che la trasposizione cartografica dalle mille idiosincrasie che derivano a quei luoghi da una geografia e da una storia intenzionalmente troppo simili a quelle prodotte, in Spagna, dalla memoria negata della Guerra Civile e dal peso della vittoria nazionalista e della retorica pubblica instaurata dalla dittatura di Franco (una retorica dominata secondo Benet dalla perdurante vigenza e dall'intenzionale non superamento della dualità *amicus/hostis*).

Tanto più se si vuole davvero arruolare Benet tra i revisionisti, occorrerebbe smontare le costanti di questa sua macchina narrativa, nonché esplorare a fondo ed eventualmente valorizzare (e non mettere tra parentesi) la traiettoria intellettuale compiuta da Benet nei quindici anni che separano il primo dall'ultimo dei tre scritti/ensayos di cui stiamo parlando. Da un'analisi appassionata sembra risultare evidente che una evoluzione, possibile ma non doverosa, non c'è stata. Tra il primo e gli ultimi saggi Benet, ha evidentemente continuato a leggere e studiare l'argomento (ha per esempio letto Preston, che, a sua volta aveva sicuramente letto il Benet del 1976), ma, proprio per questo, non ha modificato né le sue scelte, né le ragioni delle sue scelte e, anzi, ha applicato la stessa prospettiva anche all'analisi degli eventi militari (*Tres fechas*) e culturali (*La cultura en la Guerra Civil*), trasformando i suoi due interventi successivi in altrettante glosse alle principali conclusioni del suo primo excursus (che, vale la pena ricordarlo, occupa 120 pagine su 170). Infatti, *Tres fechas* sviluppa la constatazione che «lo que debió ser un pronunciamiento (...) se convertiría en una guerra civil», mentre *La cultura en la Guerra Civil* parte dalla consapevolezza che «un estado que no había dado solución a ninguno de los grandes problemas sociales, políticos, religiosos, nacionales, regionales, culturales y de todo orden, sólo podía desem-

bocar un día u otro en una riña de gallos» e successivamente nella vocazione «vitalicia -y sólo vitalicia» di un sistema che aveva come «ultima ratio la duración» e come «única política la pervivencia».

Distinguendo tra *combate* (pratica di lotta che entrambe le parti erano disposte ad accettare e per la quale erano relativamente ben preparate, sia sul piano militare che su quello psicologico) e *guerra* (pratica più sistematica, fondamentalmente estranea alla preparazione politica e militare dei due fronti, ma inevitabile conseguenza del fatto di avere incominciato «dos revoluciones en un mismo día»), il Benet di *Tres fechas* interpreta il levantamiento del 18 luglio come un colpo di stato che, pur derivando lentamente in guerra civile, fatica e tarda a cambiare logica, assumendo quella di guerra solo in parte, vuoi per astuzia politica, vuoi per oggettivi limiti di cultura militare.

Ridimensionando il mito storiografico della modernità della guerra di Spagna (e confinando a singoli episodi i casi di integrazione tra aviazione e mezzi corazzati, Blitzkrieg, bombardamento sistematico, etc.), Benet torna ad accostare i fatti d'arme della guerra civile a quelli del primo più che del secondo conflitto mondiale («la Guerra Civil, situada en medio de las dos mundiales, se parece mucho más a la primera que a la segunda», scrive nelle conclusioni di *¿Qué fue la Guerra Civil?*), finendo per dimostrare la sostanziale arretratezza e impreparazione militare tanto dei repubblicani quanto dei golpisti «tan poco preparados para la guerra como sus adversarios». La prova di questa arretratezza e di questa resistenza ad accettare il passaggio dalla logica del combattimento a quella della guerra sta nel fatto che per tutta la durata del conflitto l'obiettivo strategico degli insorti resta quello originario del colpo di stato del 1936: la presa della capitale. Il fatto che venga perseguito con manovre militari di inesplicabile lentezza non può rispondere ad altro che ai calcoli politici di Franco sugli equilibri postbellici: «una de dos: o una total falta de visión estratégica (...) o un exceso de agudeza política que le permitiría adivinar los beneficios que había de derivar de una prórroga innecesaria».

Ancor più lucido, moderno e provocatorio mi pare il testo sulla cultura *en la Guerra Civil*, che, pur essendo di qualche anno anteriore a *Tres fechas*, occupa l'ultima parte del volume, probabilmente in quanto inedito.

In questo testo, breve ma lucidissimo, Benet ribadisce fin dall'esordio il nesso (riformatore) tra la cultura della Seconda Repubblica e quella dell'illuminismo, sottolineando come «la tragedia se venía incubando desde siglo y medio atrás» per cui il levantamiento del 18 luglio «no fue sino el fatal resultado de la incapacidad de la sociedad española para resolver los problemas sociales y políticos de la edad contemporánea hasta bien entrado el siglo XX». La storia politica e culturale spagnola dell'Ottocento viene ripercorsa attraverso le successive metamorfosi dell'intellettuale *ilustrado* che nel corso del secolo «pasará a ser progresista, liberal, en ocasiones republicano, enemigo siempre del absolutismo, librepensador, fisiócrata, librecambista, socialista, etcétera».

Questo percorso, per opporsi al quale lo Stato elaborerà un'anticultura ufficiale, sempre più ripiegata sulla retorica imperiale e sulla tradizione clerico-militare («Sin exageración se puede afirmar que la cultura *oficial* del Estado, nacida para defenderle del acoso ideológico que le amenaza, se engendra también a causa del ilustrado»), segna il «divorcio» tra uno Stato povero di argomenti e di cultura e «el ciudadano español ilustrado», sempre più incline a una sterile ed

elitaria forma di contrapposizione e autoesclusione. Per oltre un secolo, dice Benet, con un lessico che sicuramente sarebbe piaciuto ad Américo Castro, «las dos culturas habían coexistido sin convivir», fino a che l'ultima generazione *ilustrada*, frutto della campagna rigenerazionista e in maggioranza ferventemente repubblicana, non ha trovato il proprio esemplare olocausto (e quello delle proprie illusioni) nella doppia sconfitta della guerra civile prima e dell'esilio poi.

La guerra civile, dice Benet, oltre a distruggere l'intellettuale *ilustrado*, contribuisce alla elaborazione di due nuovi modelli di intellettuale. Sul fronte nazionalista, troviamo gli universitari della Falange (Ridruejo, Mazas, Lafn Entralgo, Tovar), che cercano di contenere la vocazione «a la postre (...) contracultural del nuevo regimen» e che, con la vittoria, finiscono per diventare artefici e tutori di un eclettismo di regime («un amalgama de los idearios falangistas, tradicionalistas, militaristas, cristianos, imperialistas y otros más encubiertos»). Sul fronte repubblicano, in più agevole sintonia con «la razón y la estética de los tiempos» e con le grandi correnti della cultura internazionale, «durante la Guerra Civil toma cuerpo el intelectual antifascista», che eredita da quello *ilustrado* tanto la capacità metamorfica quanto la vocazione alla sconfitta, diventando nei decenni successivi l'oggetto della caccia alle streghe maccartista e il sostegno culturale dell'obiezione di coscienza, della contestazione giovanile, del pacifismo e dell'ecologismo.

A margine di tutto questo, senza rendite di posizione, Benet ricorda per finire una quarta figura di intellettuale frustrato, prodotta anch'essa dalla Guerra Civile e concretata nel gesto quasi anonimo di tutti quegli artigiani che, dovendo vivere ogni giorno del loro lavoro, non hanno potuto permettersi il lusso dell'ideologia e hanno dovuto accettare di mettere i propri talenti al servizio del vincitore del momento.

Grazie a queste quattro figure di intellettuale, quello *ilustrado* e quello antifascista dall'esilio, quello falangista e quello apolitico dalla Spagna, «la cultura española de la guerra se nos aparece hoy — conclude Benet — como un conjunto de restos sueltos», relativamente privi di «aglomerante social», perché non più cementati, «afortunadamente», dal discutibile spirito «que un día los animó», e che, nei nostri tempi, dopo una lunga eclissi, rivive a volte, tra le righe delle prefazioni e nelle seconde intenzioni dei prefatori.

Marco Cipolloni

Sul concetto di generazione in Ortega

Il saggio di Eduardo Mateo Gambarte (*El concepto de generación literaria. Teoría de la literatura y literatura comparada*, Barcelona, Editorial Síntesis, 1996, pp. 303), tra quelli pubblicati in occasione del centenario della generazione del '98, è forse il meno celebrativo. Il titolo del saggio rinvia ad un problema complesso: se sia davvero possibile una periodizzazione nello studio della storia della letteratura e quale intenzionalità ideologica permanga latente in ogni periodizzazione storica. Si tratta, dunque, di una questione critica che si situa al confine tra la filosofia della storia e la critica letteraria. L'ostacolo principale in ogni forma di periodizzazione, secondo l'autore, è costituito dalla presenza di personalità geniali, che, per definizione, eluderebbero ogni omologazione.

Ogni divisione in periodi si fonda sul principio di razionalizzazione e di coerenza nella materia storica; pertanto, la periodizzazione non solo è esterna alla storia medesima ma è anche un criterio assolutamente soggettivo. Perché i periodi storici siano interni alla propria storia, ossia perché siano naturali, dovremmo partire da una nozione di realtà naturale ed oggettiva, che, secondo l'autore, neppure Ortega y Gasset, attraverso la concezione dei periodi come generazioni intrinseci alla storia, riesce a darci. Dunque, tali presupposti ideologici di ordine e di coerenza producono da un lato una certa sistemazione e una certa semplificazione della materia stessa per renderla facilmente ricordabile, dall'altro lato possono alimentare il rischio di creare una storia non totalmente imparziale. Mateo Gambarte esprime, pertanto, un giudizio assai severo circa l'intenzionalità sottesa al concetto di generazione, sostenendo che tale concetto derivi da una matrice culturale conservatrice se non addirittura reazionaria. Il primo indizio di questa matrice conservatrice risiederebbe nell'ambito nazionalista da cui ha origine il concetto di generazione. L'autore, per comprovare questa tesi, afferma che il ricorso al termine generazione ritorni in auge nel periodo tra le due guerre, quando nell'individuo affiora il senso di solitudine e le esperienze sociali traducono una certa difficoltà di comunicazione. Per questo motivo l'individuo, che necessita dell'appoggio della collettività, si crea l'illusione di appartenere ad una collettività grazie all'appartenenza ad una generazione. Tale concetto, d'altro canto, resta sempre un concetto e non una realtà. Il fatto che solo in Spagna si sia seguito pedissequamente il sistema generazionale deriva, secondo l'autore, dalla permanenza al potere del franchismo, l'ideologia più conservatrice degli anni '30.

Mateo Gambarte mostra nel suo libro come si formi nel pensiero di Ortega y Gasset la teoria delle generazioni ed evidenzia il carattere assiomatico di certe affermazioni orteghiane. Secondo l'autore, le affermazioni legate alla teoria delle generazioni fanno riferimento al terreno delle credenze, mostrate come evidenti, ma indimostrabili e indimostrate; tuttavia, esse, proprio per questo carattere assiomatico, denuncerebbero nel metodo argomentativo orteghiano solo un atteggiamento aprioristico-deduttivista.

D'altro canto, il saggio di Gambarte non è solo un approccio critico distruttivo del termine generazione, ma anche un approccio intelligente e costruttivo della sociologia orteghiana, perché riesce ad illustrare come tale termine sia una sorta di cifra della complessa relazione esistente nelle opere di Ortega tra la *razón vital* e la *razón histórica*. Ortega scriveva che è possibile comprendere qualcosa di umano, quando si racconta una storia, quando si conosce il passato. Il filosofo madrileno è anche convinto che l'uomo non sia un essere isolato che vive in società ma che la società sia storia essa stessa; dunque, in ciascun atto umano graviterebbe la storia intera. La *razón vital* conteneva il limite di essere individuale e astratta, la *razón histórica* collettiva e omogenea rappresentava la concrezione della *razón vital*, la ragione nel suo senso più completo rispetto alle particolarizzazioni o alle semplificazioni astratte. La teoria delle generazioni troverebbe, secondo Mateo Gambarte, la propria spiegazione in questa fase del sistema orteghiano, in questa teoria della vita, chiamata *razón narrativa*. Per rifuggire ogni idealismo speculativo metafisicamente inteso, Ortega cercò di fondare il valore di questa teoria sulle circostanze storiche, sugli usi. Rispetto alle concezioni dualiste di individuo-società e rispetto alla società vista come convivenza e interazione,

Ortega propone una statica sociale così tripartita: *el individuo — los individuos — la sociedad*. Il secondo passo della vita sociale dell'individuo è l'interindividualità, che tuttavia resta sempre una relazione tra individui, in cui la società non appare effettivamente presente. Il sociale, secondo l'interpretazione che Gambarte dà della sociologia orteghiana, si manifesta in forma di *usos*, cioè che fa la gente, ossia nessuno in particolare o individualmente. Ad Ortega, secondo lo studioso, non interessa la sociologia dinamica, ma la società vista come ente impersonale e come colei che si impone ai membri singolarmente. Si tratta, dunque, di una società intesa come sovrastruttura astratta e universale ed esterna all'individuo, al destino individuale. Tale negazione dell'individualismo, e la conseguente affermazione di questo ideale di società astratta, è da porre in relazione, secondo Gambarte, con la nuova concezione politica di Ortega. In effetti, a partire dagli anni Trenta, la teoria politica di Ortega diventa controrivoluzionaria, si allontana da una soluzione democratica proposta sino ad allora ed evidenzia una posizione di subalternità della politica rispetto al piano della filosofia sociale. Sappiamo da Ortega stesso che uno dei più gravi problemi per la nazione spagnola è l'individualismo, l'assenza del sentimento di appartenenza ad una totalità. La teoria sociologica orteghiana, a questo punto, ripiega astrattamente nel considerare la società impersonalmente, a partire dalle credenze, dagli *usos* e nel considerare la durata delle credenze in sintonia con quella delle generazioni, all'interno di un rigido sistema ideologicamente inteso. Gambarte, infatti, sottolinea come l'idea del determinismo insita nella visione ciclica della storia diventi insostenibile quando questi cicli vengano rappresentati da formule biologiche tipiche delle filosofie della vita. L'ultimo elemento da cui sarebbe sorta la teoria delle generazioni orteghiana è la paura delle masse. Questa paura avrebbe spinto il filosofo madrileno a formulare la distinzione all'interno della generazione tra *masa y minoría selecta*, tra *sociedad intelectual y sociedad en general*. Ortega non riuscì ad accettare una storia diretta da soli individui, né dalle masse; per questo adottò il termine generazione derivato dalla sociologia positivista, trasformandolo in un'entità metrico-concettuale delle omogeneità.

Secondo Gambarte, dunque, lo stesso Ortega asseriva che la generazione non facesse parte della storia ma fosse uno strumento utile all'analisi della storia medesima. L'autore avverte che il filosofo madrileno — senza che se ne sia accorto — utilizzò un linguaggio di stampo fascista molto vicino a quello che si sarebbe imposto in Europa. In effetti, quando in Ortega svanì la possibilità di un ideale socialista-riformista proprio del socialismo marburghiano, il filosofo diede alla sua riflessione politica un carattere accentuatamente neoidealista e alla fine conservatore, antepoendo al concetto di realtà, in modo astratto e statico, quello di generazione.

L'autore, inoltre, applica queste tesi alla teoria delle generazioni di Julián Marías, denunciandone, oltre che le aporie, anche l'inapplicabilità rispetto all'autonomia degli individui.

Molto interessante risulta la ricostruzione storica di Gambarte concernente le circostanze, in cui si è istituzionalizzata, storiograficamente parlando, la categoria del '98. Notevole resta l'analisi del significato ideologico della generazione del '98 nell'opera di Azorín e di Ortega. A questo proposito, occorre specificare che, secondo Mateo Gambarte, la generazione del '98 non risulterebbe coinvolta completamente da questa ideologizzazione del termine generazione, perché nel

pensiero di Ortega la teoria delle generazioni è posteriore. L'autore non risparmia critiche a quanti come Laín Entralgo si resero responsabili di un'ulteriore ideologizzazione della generazione del '98 durante i primi anni dopo la guerra fredda, creando di fatto una mitologia simile a quella propagandata sotto la cultura franchista. Gambarte, inoltre, nega che si possa applicare il termine generazione ai letterati del '14, del '27, del '36, del '50, '60, '70. Il metodo generazionale altro non sarebbe che il carcere del lettore di poesia, un metodo di forte repressione nei confronti della volontà di trasgressione propria dell'arte e della sua prassi disalienante e critica.

Laura Carchidi